

INTRODUZIONE

Per Alfredo Stussi

1. Nelle storie del pensiero liberale italiano del Novecento Adriano Tilgher è praticamente ignorato. In realtà, Tilgher è poco meno che ignorato nella storia del pensiero italiano *tout court*, per ragioni che non si debbono approfondire qui, ma tra le quali ha certamente contato il suo atteggiamento nei confronti del fascismo, un atteggiamento che si è giudicato non abbastanza fermo. «Purtroppo il Tilgher – ha scritto Eugenio Garin – non si limitò a rovesciare malamente la prospettiva crociana nella dialettica storia-antistoria, attribuendo ogni valore vitale all'antistoria, ma [recensendo la *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* di Croce] trovò il modo di fare in sordina la sua brava apologia del fascismo»¹.

Ora, a parte ricordare il fatto ovvio che a mostrare fermezza contro il fascismo trionfante degli anni Venti e Trenta furono in pochi, pochissimi anzi tra coloro che rimasero in patria, conviene distinguere guardando alle date e alle circostanze. Dopo l'assassinio di Matteotti Tilgher aderisce all'Unione Nazionale di Amendola, e sul «Mondo» di Amendola scrive di politica e cura, fino alla chiusura del quotidiano nel 1926, un'influentissima rubrica di critica teatrale, finendo vittima anche lui come altri collaboratori di aggressioni squadriste². Nell'autunno del 1924 viene coinvolto nella polemica che proprio sul «Mondo»

investe Pirandello, il quale a pochi mesi dall'assassinio di Matteotti aveva chiesto pubblicamente la tessera del Partito Fascista. Pur ribadendo la sua devozione all'artista, Tilgher prende invece le distanze dall'«uomo di parte». Nel maggio del 1925 firma il manifesto degli intellettuali antifascisti di Croce, e nello stesso anno pubblica un furioso attacco contro Giovanni Gentile, lo *Spaccio del bestione trionfante*. Nel saggio – che pure ebbe estimatori anche all'interno del regime, tra i non pochi avversari del filosofo³ – Tilgher descrive sé stesso come un membro della «povera gente dell'Opposizione, perseguitata dalla censura e dai sequestri»⁴. Nel 1926, nella prefazione al saggio di Guido Mazzali *L'espiazione socialista*, biasima «i profittatori e i fiancheggiatori delle cause vittoriose» per aver voltato le spalle al socialismo, un ideale a cui nell'attuale congiuntura italiana restano fedeli soltanto «coloro che alla causa della liberazione dell'umanità hanno votata la vita» (e non c'è dubbio che Tilgher mettesse sé stesso in questo drappello di resistenti)⁵.

Fino al 1926, insomma, non c'è nulla nell'atteggiamento di Tilgher che lo dichiari come un fiancheggiatore del regime fascista, al contrario (altro discorso va fatto per il favore con cui lo stesso Mussolini aveva accolto, nel 1921, un articolo di Tilgher nel quale il fascismo era definito come «l'assoluto attivismo trapiantato nel terreno della politica»: definizione che però non implicava affatto adesione alla dottrina del fascismo)⁶. Le cose cambiano nell'aprile del 1928, quando, recensendo appunto su «La Stampa» la *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Tilgher osserva

che Croce non ha ben afferrato la necessità storica del fascismo, necessità che deriva dall'emersione, all'indomani della guerra, di quell'anima romantica, irrazionalistica, attivistica che era rimasta sopita nel primo mezzo secolo della storia italiana:

Nel 1860 Cavour diplomatizzava, statizzava la Rivoluzione. Nel 1922 Mussolini rivoluzionava la diplomazia, lo Stato, portava la Rivoluzione al possesso dello Stato. Con lui il Romanticismo sale al Governo. E dopo di allora egli si adopera a costruire a quest'anima romantica la forma definita precisa classica, in cui essa potrà finalmente posare quieta⁷.

Come si spiega questo cambiamento di prospettiva, questa disponibilità non solo a capire ma ad approvare l'opera del fascismo? Che cos'è successo tra il 1926 e l'aprile del 1928? Per rispondere è bene riflettere, prima che sulle idee di Tilgher, sulle vicende della sua vita.

Tilgher non aveva mai occupato cattedre, né a scuola né all'università. Aveva lavorato come bibliotecario: prima, tra il 1910 e il 1911, alla Biblioteca Universitaria di Torino; poi per più di un decennio all'Alessandrina di Roma; quindi, nel 1924, alla Nazionale di Roma. Nel 1925 aveva lasciato l'impiego per – scrive la vedova Livia Tilgher in un opuscolo di ricordi – non meglio precisati «motivi politici e personali»⁸: ma nella vicenda aveva avuto probabilmente un ruolo l'ostilità di Gentile⁹. Da quel momento, il suo unico introito viene dall'attività di pubblicista. Doveva essere un introito ragguardevole, poiché Tilgher col-

laborava con i più importanti giornali italiani dell'epoca, e pubblicava a getto continuo raccolte di articoli e volumi originali, più d'uno tradotto all'estero. Senza poter fare stime precise, è significativo il fatto che nel suo testamento lasci due appartamenti alla moglie, uno alla madre, uno all'amica Liliana Scalero, tutti e quattro nel quartiere Prati di Roma¹⁰. Ma dal 1926 la sua collaborazione ai giornali si dirada. Come osserva uno dei suoi biografi, Tilgher «viene ridotto al silenzio. Si ritaglia piccoli spazi sul *Becco giallo*, sull'*Italia che scrive*, sulla *Cultura* di Cesare De Lollis, su *L'Idealismo Realistico* di Vittore Marchi, su *Ricerche religiose* di Ernesto Bonaiuti»¹¹. Non molto, per chi era ormai abituato a una platea nazionale, sicché è probabile – come ha mostrato Rosella Faraone alla luce delle lettere conservate nell'Archivio Tilgher¹² – che anche per riguadagnarsi questa platea Tilgher abbia mutato il suo atteggiamento nei confronti del regime.

È un processo che si può seguire più nel dettaglio attraverso le minute delle lettere a Mussolini scritte tra l'estate del 1927 e l'estate del 1928; e lo si segue con pena, perché per uscire dall'*impasse* in cui si trova Tilgher si abbassa a scrivere parole vili, squalificanti. Nella prima minuta (luglio 1927) chiede che gli venga concesso il passaporto. Vuole espatriare perché, sostiene, l'invidia dei letterati gli ha fatto il vuoto intorno, e non trova più occasioni di lavoro in Italia¹³:

Lunghi anni di critica letteraria militante esercitata con alto senso d'imparzialità ma anche con rude franchezza mi hanno creato odi e rancori implacabili come sogliono

essere quelli dei letterati [...]. E quest'odio ha finito per trionfare col risultato di escludermi da ogni comunicazione col pubblico e, date le mie condizioni economiche, di rendermi penosa la vita.

Intende andare all'estero per un certo periodo:

A questo stato di cose io non vedo altra soluzione che allontanarmi per qualche tempo dall'Italia. Alcuni mesi di soggiorno all'estero mi sarebbero sommamente giovevoli non solo per dar tempo e modo a questi rancori letterari di sbollire, ma anche per prepararvi alcuni libri di critica letteraria e filosofica pei quali ho bisogno di materiali che non son in Italia.

Chiede dunque il passaporto, ma mentre lo chiede si affretta ad assicurare della sua fedeltà alla patria:

Mi si è detto che qualche ostacolo al rilascio del passaporto potrebbe venirmi dall'essere io appartenuto in qualità di redattore o collaboratore a giornali dell'ex-opposizione. Ma V.E. non ignora che io non sono mai stato uomo politico, non ho mai avuto né parte né ambizioni politiche, non ho mai fatto politica militante [...]. Io sono stato, sono e intendo rimanere essenzialmente un puro e semplice studioso. E come tale chiedo di andare all'estero, esclusivamente per le ragioni economiche, morali e intellettuali che ho avuto l'onore di esporre a V.E.

Quale sarà la linea di condotta che io seguirei all'estero ho lungamente spiegato a voce ai funzionari di V.E. comm. Ramaccini e Belloni, dai quali V.E. potrà richiedere e farmi richiedere più ampie e minute dichiarazioni. A V.E.